

Emigrata con doppia cittadinanza

Luisiana Luzii

«Tu non sei di qui, vero?» Mi volto sulla mia sinistra e squadro un ragazzo belloccio sulla trentina che mi sorride. Si chiama Renato, dice subito, e ha ventisette anni.

Mi sono ritrovata seduta accanto a lui, ad uno dei tanti enormi tavoli che popolano il Black Out, il pub più *in* in quest'estate 2002, in quel di Alba Adriatica, cittadina balneare abruzzese parecchio frequentata dai turisti, da me e da mia sorella ribattezzata "Alba Beach". Ricambio il sorriso e mi presento.

«Mi chiamo Luisiana e... anch'io ho ventisette anni».

Mi ripete la domanda:

«Tu non sei di qui, vero?»

Non rispondo subito.

Non perché voglio fare la misteriosa o, espressione usata più comunemente nel "flirtaggio", fare la "figa".

Non rispondo perché... non lo so con certezza di dove sono!

In teoria dovrei rispondere:

«Sì, sono abruzzese».

Ma non me la sento. Mi spiego: i miei genitori sono originari dell'entroterra teramano, di Campli per l'esattezza. Nel 1982 hanno acquistato un appartamento qui ad Alba Adriatica, e ci passiamo più o meno regolarmente le vacanze estive. Il mare fa abbastanza schifo, ma tutto il resto è ok.

La loro vita la passano, come me, in Svizzera, a Zurigo, dove loro si sono trasferiti nel 1972 e dove io sono nata nel 1974, concepita in un monolocale sulla Stiglenstrasse 63.

Non me la sento di dire che sono abruzzese dunque, come del resto non mi sento nemmeno a mio agio nell'affermare che sono svizzera.

Anche se lo sono perché ho tanto di passaporto rossocrociato. Ma sono anche italianissima perché ho pure quello italiano di passaporto.

«Allora?» incalza lui, questo Renato che sembra tanto interessato a scoprire il mio luogo d'origine.

Allora rispondo, quasi meccanicamente, mettendo insieme le solite parole per una frase che suona più o meno così: «Sono di origine abruzzese, esattamente di Campli, ma sono nata e cresciuta a Zurigo. Qui ad Alba ci vengo al mare».

«Parli bene l'italiano però!»

Anche questa considerazione me la sono sentita ripetere spesso.

Cosa faccio? Glielo spiego che sono nata a Zurigo, ma che ho frequentato la scuola italiana, dapprima in Italia fino alla 4a elementare e poi in Svizzera fino alle superiori, e che mi sono laureata in Italia? No, non in Abruzzo, ma nelle Marche, esattamente ad Urbino. E glielo devo raccontare che poi mi sono trasferita nuovamente in Svizzera per lavoro?

Lo guardo meglio. Sì, è proprio un bel tipo. Sta cercando di attaccare bottone, è chiaro. La mia biografia potrebbe far colpo su di lui. La domanda è: «Mi interessa far colpo su di lui?»... Basterebbe freddarlo per chiudere il discorso con una domanda piena di ripicca, del tipo: «Perché non dovrei parlar bene l'italiano, se sono italiana?» Oppure rispondere sul serio. Non è, infatti, tanto scontato parlar bene l'italiano, per chi è nato o cresciuto fuori dall'Italia. Vale la pena spiegargli chi sono e da dove vengo? Mi guardo intorno. Nessuno di interessante. Ma sì: raccontiamogliela la mia storia, a questo Renato che nel frattempo, mentre io mi perdevo nelle mie elucubrazioni, ha deciso di confessarmi le sue impressioni:

«Sai secondo me non sei di qui. Credo di averlo capito da come ti sei piazzata al mio tavolo...»

«Perché? Come mi sono piazzata al tuo tavolo?»

«Be' in genere qui le ragazze, se i tavoli sono tutti occupati, aspettano che il cameriere arrivi per farle accomodare: è difficile che da sole prendano posto vicino a qualcuno che non conoscono...»

«Che stupidaggine! Io qui non conosco nessuno. Cosa dovrei fare? Aspettare dieci minuti in piedi come un'idiota? E con il rischio che il cameriere mi piazzhi vicino al più cesso del locale? Si tratta di semplice buon senso... Mi stai forse dicendo che il buon senso non è di casa in Italia? Deve venire per forza dall'estero?»

«No, è che... sei diversa, insomma, si capisce che non sei di qui.»

Ok, ci ha preso, non posso essere definita la tipica ragazza abruzzese. ma... non mi sa dire perché.

Decido di stuzzicarlo.

«Allora? Cosa fanno le ragazze abruzzesi? Aspettano in piedi in mezzo agli sguardi di quelli seduti al bancone, aspirano passivamente il fumo della sala e guardano supplichevoli qualcuno che le faccia smettere di sembrare dei pali della luce?»

Ride. Intanto mi giro e chiedo un posacenere al tizio che siede al tavolo più vicino, visto che lì nessuno della compagnia fuma e io non so più dove buttare la cenere della mia Marlboro.

«Visto?» continua come volendo prendere il mio atto quale simbolo ufficiale delle sue deduzioni.

«Visto che?»

«Hai preso il posacenere, così, senza farti problemi, senza chiederne uno al cameriere».

Stavolta rido io. O questo Marco considera tutti gli abruzzesi e tutte le abruzzesi portatori e portatrici di handicap fisici, o mi sto comportando come una maleducata... Mi viene il dubbio che non sia mai uscito fuori dal suo paese. A Rimini o Riccione non venivo considerata una *wonderwoman* se pigliavo un posacenere da sola! Nemmeno a Parigi o a Berlino.

Ma qui sì. Vengo considerata estranea, un'aliena: quasi tutti mi scrutano due o tre volte con lo sguardo vagamente interrogativo.

Non è Renato ad essere “deviato”. Qualcosa di “straniero”, qualcosa di “altro” ce lo devo pure avere...

Mio nonno, infatti, mi chiama “l'americana”.

Mia zia mi chiama “la svizzera”.

A volte mi prende male e vorrei urlare: «Ooooooh! Sono come voi, sono di qui, abruzzese *doc*, di padre e di madre...»

Poi mi blocco perché, cavolo, per me il territorio abruzzese è un luogo inesplorato.

Io l'Abruzzo non lo conosco, non ho mai fatto una gita al Parco Nazionale (che vergogna!) e a malapena sono arrivata a Campo Imperatore e al Santuario di San Gabriele.

La stessa mentalità abruzzese è per me un vero e proprio percorso ad ostacoli, un impervio viottolo pieno di buche nelle quali cado più o meno regolarmente. Cerco di colmarle ma... niente da fare!

Ignoro la geografia dei miei luoghi anche se amo racchiudere nel mio pugno, tra le mie dita, la terra dura e piena di zolle dei campi di mia nonna. Non comprendo la durezza di carattere tipica delle persone del luogo che non te ne fanno passare una liscia: ho sentito di ragazze della mia età pestate a sangue solo perché “beccate” in un bar a prendere un caffè.

E le specialità gastronomiche?

Ma chi lo sa fare il timballo? Chili e chili di uova tra un ripieno dall'identità misteriosa... È la gioia del colesterolo! Ci viene letteralmente imboccato nei giorni di festa. E qual è il dolce tipico? Il “cagginitto”? Si chiamano così - nel mio dialetto approssimativo e ovviamente italianizzato - quei disgustosi fagottini ripieni di impasto di castagne e cacao e non so quale liquore, fritti per Natale e regalati a tutto il quartiere? Si preparano settimane prima e vengono appunto propinati ad amici e parenti che non sono da meno, cosicché tutti, ma proprio tutti, il giorno della Vigilia sono provvisti di vassoi dei suddetti dolci che, puntualmente, nel giorno dell'Epifania, finiscono nella spazzatura.

Le usanze? Boh! Chi ci ha mai capito nulla... E la lentezza? La flemma tipica di queste zone? Mi viene il nervoso solo a pensarci...

No, in effetti non mi sento abruzzese e dopo una settimana passata qui, nella “mia” terra, comincio a boccheggiare: è come se mi mancasse l’aria.

E voglio andarmene.

Voglio tornare a casa.

Casa mia è... Zurigo.

E qui si comincia a ridere. Perché a Zurigo io sono l’italiana, quella che piuttosto che esprimersi in tedesco, riesce a far imparare l’italiano a tutti gli svizzeri malcapitati che si ritrovano sulla sua via. Sono quella che lavora in un’azienda italiana, per un giornale italiano, che fa volontariato per associazioni italiane. Sono quella che parla di Berlusconi e Fassino, che traduce articoli di giornali di lingua tedesca in italiano per la stampa ticinese, che si fa in quattro per sbandierare il proprio spirito italiano e che rabbrivisce quando sente un ragazzo italiano che frequenta il ginnasio dire: «Se sarei...»!

Io sono quella che parla italiano e si esprime in tedesco solo se ricattata o se costretta per ragioni di lavoro. Insomma, le mie labbra si articolano per pronunciare fonemi germanici solo in determinate circostanze. Obbligatorie, cioè. E quando questo accade, la mia tonalità si abbassa di due ottave.

Insicurezza? Mancanza di fiducia in se stessa?

Esattamente.

Le mie battute di spirito, le mie espressioni esilaranti vanno a farsi fottere non appena si scontrano con la prima fase della traduzione che inizia a livello cerebrale. La mia spontaneità viene sacrificata in onore dell’idioma di Schiller. Il tedesco non mi piace, non mi è mai piaciuto.

Per questo, penso, devo ringraziare la Frau Rossi... *Rossi* di nome e di fatto, perché aveva una orribile zazzera color carota.

Ricordo la sua apparizione nella mia aula. Frequentavo la 5a elementare e mi sentivo importante perché era l’anno in cui avrei dato i miei primi esami, mentre la mia sorellina era ancora in 1a elementare, poverina!

Ricordo ancora la cartina dell’Italia appesa davanti a me, con tutte le regioni colorate.

L’Abruzzo era rosa. Io me l’ero sempre immaginato giallo.

Ero seduta da sola nell’ultimo banco dell’ultima fila.

«Wie heisst Du?» mi chiese ad un tratto Pel di Carota.

Guardai terrorizzata le facce dei miei nuovi compagni che nel frattempo si erano voltati per godersi la scenetta: non potevano perdersi lo spettacolo dell’ultima arrivata che guardava l’insegnante di tedesco come fosse un cane arrabbiato in preda ad un attacco ulcera.

«Wie heisst Du?» chiese nuovamente, a voce più alta.

«Non capisce il tedesco, è arrivata da poco in Svizzera» esclamò in mia difesa Michele Toto, un ragazzetto con il codino, primo banco tutto a destra.

La Frau Rossi mi squadrò e poi mi passò oltre, dimenticandosi completamente di me. Che bello! Ricordo di aver pensato che sarei stata grata a Michele per tutto il resto della mia vita (e così è stato: l'ho incontrato dopo 17 anni e l'ho abbracciato forte complimentandomi per il suo nuovo lavoro alla Fiat). Ma ventiquattro ore dopo, con mio sommo sgomento, di nuovo la stessa scenetta. L'imperterrita Frau Rossi mi chiese di leggere due frasi in tedesco. Non rimasi muta: risposi, ovviamente in italiano.

«Non capisco il tedesco» dissi, mentre pensavo “Che idiota, non si ricorda di ieri, non ha ancora memorizzato il mio volto”.

E invece, no! Capperi se lo aveva memorizzato.

«Ho capito che non sai il tedesco, ma così non lo imparerai mai!» mi redarguì.

Fuggii dall'aula scoppiando in lacrime. Mi chiusi in bagno. Dopo qualche minuto sentii una mia compagna che mi chiedeva se andava tutto bene. No, che non andava bene, accidenti! Non sono mai stata una secchiona, ma non avevo mai fatto la figura dell'asina! «Ma chi diavolo si crede di essere quella Frau Rossi?» continuavo a ripetermi. La odiavo! Cosa pretendeva? Che nel giro di una giornata avrei imparato il tedesco?

Be' Frau Rossi, a diciassette anni di distanza vorrei urlarti che ok, il tedesco io l'ho imparato, ma per forza. Ho imparato anche un sacco di altre cose interessanti e tra tutte... la lingua tedesca è quella che mi è sempre rimasta sullo stomaco!

Come li capisco, oggi, quei bambini albanesi, turchi, croati, tutti con gli occhi tristi: non solo devono aver passato l'inferno nelle loro terre d'origine; non solo hanno a che fare con stupidi pregiudizi e sono vittime di un razzismo bieco mai apertamente dichiarato da parte di coloro che in Svizzera ci abitano e ci vegetano da una vita...

Non basta tutto questo: devono pure farsi in quattro per studiare questa lingua perché... ah, ecco, questa è l'espressione più usata... «perché la comprensione della lingua del paese ospite è il primo vero passo che favorisce l'integrazione».

Ma per favore! Che diavolo vuol dire integrazione?

Un esercito di ragazzini italiani sedicenni che parlano per metà dialetto svizzero e per metà napoletano, o siciliano o sardo o veneto? Significa sentir dire: «Sì, io sono italiano al 100 per cento però in Italia non ci tornerei mai perché è un “casino”? Al massimo solo qualche fine settimana al mare...»? Significa forse questo?

O vogliamo piuttosto parlare di assimilazione?

Personalmente non credo che si sia perfettamente integrati fino a quando di integrazione se ne continua a parlare.

Gli italiani vengono considerati integrati perché sono passati i tempi duri, quelli di Schwarzenbach, quando nel 1970 gli svizzeri più conservatori stavano per buttarli fuori dai confini elvetici. Sono passati trent'anni da quando noi italiani venivamo chiamati con disprezzo *t'cing*.

Oggi quando affermi che la tua terra d'origine è la penisola a forma di stivale, puoi permetterti pure di vantarti: svizzere e svizzeri, ma non solo, cominciano a decantare i paesini più esclusivi della Toscana, i vini più pregiati e arrivano persino a tirare fuori la lingua quando, con un dito sulla guancia cominciano a dire: «Ahhhh Italia, mmmhh, *Spaghetti und Pizza!*»

Già. Gli spaghetti: sempre negli anni '70 l'odore del sugo al pomodoro era considerato il simbolo della nostra inciviltà, tanto da essere, in molte occasioni, anche motivo di sfratto. Oggi nessun ristorante svizzero presenta un menu senza che vi siano elencati almeno cinque o sei tipi di salsa italiana. Significa questo dunque, integrazione? Italiani accettati e svizzeri che hanno capito che gli spaghetti sono buoni?

A rigor di logica anche mia madre dovrebbe essere un'italiana perfettamente integrata, dopo trent'anni passati a Zurigo. Lei il tedesco non lo parla. Quando deve chiedere un'informazione allo sportello delle poste o al telefono, pretende che ci sia qualche impiegato che parla italiano. E in genere c'è. Al suo arrivo, diciannovenne e anche lei *t'cing*, si era massacrata per ottenere un permesso di soggiorno a tempo indeterminato.

Oggi la sento parlare male degli slavi perché sono tutti "ladri", degli spagnoli "perché puzzano e non sanno cosa vuol dire la pulizia", e degli albanesi perché sono "solo scansafatiche che pigliano i soldi della disoccupazione e stanno a casa a mettere incinte le mogli".

E poi, quando le faccio notare di dover essere meno dura, perché anche lei si era trovata anni addietro in difficoltà e la accuso velatamente di essere un "po" razzista, subito si difende così: «No, io non sono razzista, però questi qui cosa vengono a fare? Noi italiani lavoravamo, non ci siamo mai messi a braccia conserte a pigliare gratis i soldi degli svizzeri».

Ok, mamma. Ma tu sei arrivata nel '72, quando in Svizzera vi era bisogno di braccia, vi era lavoro, tanto lavoro. E gli italiani poterono lavorare e... "integrarsi".

Mi sono chiesta tante volte quali sono stati i prodotti di quella "integrazione", avvenuta senza corsi di tedesco sovvenzionati dallo Stato svizzero. E sono arrivata alla conclusione che esistano fondamentalmente due prototipi dell'italiano emigrato integrato.

Il primo prototipo, quello preferito dagli svizzeri, è il seguente: un italiano perfettamente bilingue, anche trilingue se è possibile, che abbia ottenuto un diploma di ragioneria e che abbia svolto un regolare tirocinio di tre anni presso banche,

aziende, uffici di diverso genere e dimensione. Questi soggetti parlano alternando parole in tedesco, in svizzero dialetto e in italiano fiacco, annaffiando il tutto con qualche frase inglese, che non guasta.

Il secondo prototipo - e in questa categoria ci sono anche io - è l'immagine di tutti quelli che alle scuole svizzere si sono rifiutati di andare sin dall'asilo, terrorizzati da un qualcosa di indefinito ma comunque minaccioso.

Non è un caso se gli esemplari del secondo prototipo piangevano non appena li si portava alla scuola materna. Le prime forme effettive di protesta si verificavano all'asilo, appunto: tali esemplari si rifiutavano di togliersi le scarpe, regola ferrea negli asili svizzeri, dove bisogna rimanere con i calzini e mangiare cibi sani tipo mela o banana. No, non le patatine perché ungono le mani e le insegnanti non te le stanno a lavare di certo.

Quindi via, spediti nelle scuole italiane.

A pagamento.

Diploma di maturità e poi di nuovo via, all'Università. In Italia.

Laurea e poi... di nuovo Svizzera: dove si trova un lavoro ben retribuito: perché in Svizzera la laurea è ancora quel pezzo di carta tanto ambito, non ce l'hanno mica in molti!

Un bel lavoro, dunque, preferibilmente in aziende italiane o italofone e tanti amici, tutti italiani ovviamente. La sera si guardano alla televisione programmi italiani e si mangia solo ed esclusivamente italiano.

Due specie ben definite dunque: *l'homo migrante assimilato* e *l'homo migrante non-integrato*, migrante *per sempre!*

Può sembrare che io ce l'abbia con la Svizzera, contro questo paese che sbiadisce come un capo lavato più volte in lavatrice il nostro animo tricolore, che imbastardisce il nostro idioma con parole che terminano per consonanti anziché con vocali, o che al contrario, fa venir fuori in maniera esagerata le due caratteristiche più pesanti dell'animo italiano: l'orgoglio e la testardaggine.

Non è così.

Io amo la Svizzera. L'amo per quella sensazione di sicurezza che mi dà. So che qui ho un appartamento, ho un'assicurazione malattia, ho un lavoro, ho l'appuntamento dal dentista fissato undici mesi prima (e mi mandano anche una lettera due settimane prima per ricordarmelo).

Adoro la Svizzera perché nella sicurezza che emana - vera o fittizia che sia -, è assurda e maniacale: quando un cane fa la cacca per la strada la sua padroncina tira fuori guanto e paletta e la mette nell'apposito sacchetto da gettare nell'apposito contenitore.

Esiste, nei treni elvetici, un *Ruheabteil*, un vagone dove non si può parlare, non si può comunicare con il telefonino portatile e non si possono mangiare patatine perché fanno rumore quando croccano: silenzio assoluto!

Immaginate un vagone del genere in Italia... Riderebbero anche le rotaie!

Amo la Svizzera perché se vai a fare la in pigiama non se ne accorge nessuno - a meno che non ci sia qualche italiano nei paraggi - e se se ne accorge si fa altamente i fatti suoi.

L'amo perché qui ci sono talmente tante razze, che ci si sente davvero cittadini del mondo.

Amo la Svizzera perché la Svizzera mi fa sentire sicura.

La Svizzera è come una moglie o come un manto. Dopo un po' ti annoi, ma sai che non ne puoi fare a meno e la quotidianità e l'abitudine, prima o poi, diventa necessaria.

E amo l'Italia come fosse un amante: la passione è totale, ma il rischio di perdersi nel fuoco dell'infatuazione è troppo alto...

L'Italia mi fa paura!

Appena oltrepasso sento l'aria che cambia e aleggiare l'imprevisto. Il ritardo del treno, il traffico delle grandi metropoli, il chiasso che ti monta addosso come una furia e che ti fa accelerare il battito cardiaco senza che te ne accorgi, i bei ragazzi e le belle ragazze e i colori, i profumi, i sapori... ti avvolgono e tu non resisti e guardi tutti e tutto e parli con tutti e annusi, mangi, bevi. E tradisci...

La mia terra, la mia patria, ha un fascino che trascina, ti avvolge, ti prosciuga e ti stanca e poi via, torna a casa, torna da tua moglie o tuo marito, perché un amante è così, ti prende, ti svuota e poi ti butta via.

Sento l'Italia come l'insicurezza, l'imprevisto e il brivido.

Non ci credete?

E se vi dicessi di voler provare il brivido dell'avventura sul lago di Zugo? Semberei patetica e farei solo ridere...

Se dicessi invece, di volermi avventurare sulle coste calabresi che si affacciano sullo Ionio... Molto più realistico, vero?

Già... ma molto più pericoloso.

L'imprevisto spaventa.

Ma non è solo questo che alimenta le mie paure.

È il mio essere completamente sradicata.

Mi spaventa l'aver due passaporti e non sapere quale dei due sento maggiormente mio.

Mi spaventa il giudizio dei miei zii, dei miei parenti che non mi conoscono e che non sanno cosa vuol dire essere nata e cresciuta fuori.

Mi spaventa non sapere cosa rispondere a questo Renato che mi giudica e che nel giro di trenta secondi mi ha già bollato come ragazza “diversa”. Perché si sa, la diversità può attirare ma spaventa anche quella...

Allora?

Allora niente, io sono italiana, ho sangue italiano nelle vene, ma non posso non vivere in Svizzera.

Una Svizzera con i sottotitoli in italiano, però.

È tutto molto complicato, considerando che ora sono anche cittadina europea, quindi - se non avessi il passaporto svizzero - potrei essere un'extracomunitaria per la Svizzera...

Insomma: dov'è la mia casa?

Caro Renato, è questo che vuoi sapere, vero? Ok, allora cercherò di spiegarti come mi sento.

«Hai presente la malinconia del marinaio?...»

Da qualche mese sto studiando il francese perché voglio passare qualche periodo a Parigi. Mi piace Parigi, mi è sempre piaciuta, ci sono stata un paio di volte e mi ci sono sentita come a casa. Ma qualche settimana fa ho visto le immagini della Moldavia in piena e Praga mi è sembrata così romantica... Forse è quella la mia città!

Che confusione!

È forse questo il significato di essere cittadina del mondo? Non avere nessun punto di riferimento e poterne adottare tanti? Significa questo essere figli di emigrati e avere due o tre passaporti?

Forse sì.

Tutto ciò è molto moderno.

Sono sicuramente un prodotto moderno che gira e frulla in tutto il mondo.

Però... che tristezza!

SVIZZERA

ITALIA

Protagonista: Donna